

Quella di ieri non è stata solo una grande manifestazione di «sinistra». C'è qualcosa di più: è voglia di giustizia

Perché non è «giusto» dire che quel rapimento dimostra la giustezza della guerra e che chi sfila sta coi terroristi

# Dentro il corteo

ANTONIO PADELLARO

Segue dalla prima

Non è giusto che abbiano tolto la libertà a Giuliana, lei che testimoniava ogni giorno per la libertà dell'Iraq con i suoi articoli, la sua passione, la sua forte idea di pace. Non è giusto che si continui a dire che il rapimento di Giuliana dimostra l'esistenza di un terrorismo spietato e quindi la giustezza della guerra in Iraq perché tutti sanno, al contrario, che la guerra in Iraq è arrivata prima e che il terrorismo in Iraq è arrivato poi. Così come non è giusto che il dolore delle persone sia motivo di derisione. Non è giusto che Vittorio Feltri, che non è il giornalista efferato che vuol fare credere di essere, metta su «Libero» il titolo: «I bambini in piazza e Berlusconi paga il riscatto». Perché se oggi Feltri fosse stato qui con noi non avrebbe visto i cinquecentomila imbecilli di cui scrive ma tante persone in ansia (e tra esse, magari, anche qualcuno che vorrebbe leggere «Libero» senza vergognarsi). Non è giusto che Maurizio Belpietro, direttore del «Giornale» della famiglia Berlusconi, ma che conosciamo come professionista corretto, abbia approvato il titolo: «Corteo a Roma, strage in moschea a Bagdad», sapendo benissimo che tra i due eventi non può esistere nesso alcuno: insinuare che chi



Crundale, Kent. I cani della caccia alla volpe, ora bandita nel Regno Unito, aspettano di conoscere il loro destino. Ora sono loro i più a rischio.

la foto del giorno

sfila per la libertà di Giuliana è in qualche modo complice del terrorismo lascia semplicemente senza parole. Non è giusto che il ministro Gasparri, che si ritiene forza di governo, parli della manifestazione aperta dai poveri genitori di Giuliana solo per farci un comizietto indecente sopra. Non è giusto che debbano essere due emittenti private come «Sky» e «La 7» a garantire la diretta della manifestazione, e non la Rai, presente al corteo con i suoi tanti bravi giornalisti venuti a testimoniare, ma solo a titolo personale. Non è giusto che il servizio pubblico sia diventato fino a tal punto asservimento privato. Non è giusto, infine, che la maggioranza politica di questo Paese abbia volontariamente deciso di non esserci ieri in nessun modo, trasformando un grande appello umanitario in una questione di bassa politica. Di queste e di altre ordinarie ingiustizie parlavamo con Francesco Rosi ricordando le «Mani sulla città», la scomparsa del cinema che racconta la realtà civile di questo Paese e quel radicalismo liberale, intransigente sulle regole, che unisce le brave persone di destra, di centro e di sinistra. Ma anche riflettendo sulle tante cose buone e giuste di questo lungo pomeriggio romano di cui, speriamo molto presto, parleremo con Giuliana, giornalista libera e liberata.

# Poco tempo per salvare l'università dal disastro

Segue dalla prima

NICOLA TRANFAGLIA

La maggioranza parlamentare, raccolta intorno al presidente del Consiglio, vuole rapidamente distruggere l'università pubblica, ripristinare in pieno il governo centralistico-burocratico del sistema dell'istruzione, svuotare completamente l'autonomia costituzionale assegnata alle scuole come agli atenei. Vanno in questa direzione i finanziamenti enormi assegnati, secondo un metodo clientelare e paramafioso, a università private cattoliche (ma di estrema destra) che stanno sorgendo come funghi o a nuove università pubbliche scarsamente presenti sul piano della ricerca ma guidate da amici di Berlusconi o che hanno nel corpo insegnante esponenti della destra di governo passata e presente, cui si accompagna la contrazione dei finanziamenti alla maggioranza degli atenei che non hanno quei requisiti. Nel biennio 2002-2004 le università hanno avuto complessivamente a disposizione soltanto 109 milioni di euro in più rispetto al finanziamento 2001, con un aumento annuale medio dello 0,54 per cento a fronte di un'inflazione media del 2,35 per cento e di un incremento medio del Pil dello 0,93 per cento. L'aumento di 338 milioni di euro, disposto con la legge finanziaria del 2005, non com-

pensa i tagli del precedente triennio ed è avvenuto a spese della scuola e della ricerca. Quest'ultima è ormai in stato comatoso e ci pone all'ultimo posto dell'Europa: la ricerca umanistica è tra le più avanzate a livello internazionale e ridotta al lumicino, quella delle scienze biologiche e naturali difetta degli strumenti essenziali per competere con il mondo anglosassone ma anche con quello russo e cinese. A questa situazione sempre più drammatica si accompagna il blocco dei concorsi che ha luogo dopo un triennio di blocco delle assunzioni. Il ministro Moratti a qualche settimana dalla finanziaria ha prima rinviato di oltre sei mesi le elezioni per le commissioni dei nuovi concorsi, poi con una semplice nota (n.147 del 27-01-05) ha sospeso di fatto sine die tutti i concorsi nelle università sia per il personale docente che per quello tecnico-amministrativo. Si tratta di un provvedimento chiaramente illegittimo ma è noto che questo governo ha trovato il modo, grazie a una maggioranza cieca e disposta a tutto, di cambiare la Costituzione non solo con leggi ordinarie ma addirittura con note e circolari dell'esecutivo.

Infine - e questo appare come la goccia che fa traboccare un vaso già troppo pieno - la riforma dello stato giuridico dei professori e ricercatori universitari non risolve alcuni tra i maggiori problemi di funzionamento dei nostri atenei giacché non definisce in nessun modo i diritti e i doveri dei docenti, non risponde all'inefficienza dell'attuale personale docente né favorisce l'immissione dei giovani, non snellisce le procedure concorsuali, non regola in maniera adeguata le funzioni di tempo pieno e di tempo definito, non stabilisce le risorse necessarie per il mutamento legato alla legge delega del governo. Di fatto allontana dal lavoro universitario i giovani migliori e più preparati che, piuttosto di una carriera assai precaria e tale da non garantire in nessun altro modo l'inserimento nel mondo del lavoro, se ne andranno in qualche altro Paese o decideranno di rinunciare a un cursus estremamente difficile e macchinoso in un mercato del lavoro che, a differenza di quanto avviene negli Stati Uniti, non offre possibilità alternative una volta che si sia stati per dieci o quindici anni impegnati nel lavoro scientifico. Ancora una volta si copia il sistema americano

in condizioni di fatto assai diverse e tali quindi da produrre veri e propri disastri. Il risultato prevedibile è quello che tra dieci anni, o prima, gran parte degli attuali professori avranno lasciato l'insegnamento ma non ci sarà un ricambio a livello alto come è necessario se si vuole competere a livello internazionale giacché saranno troppo pochi i nuovi professori e non saranno i migliori ma soltanto persone che non hanno trovato altre e migliori alternative in Italia o altrove. Se questo non è un progetto per distruggere l'università pubblica e far crescere senza controllo istituzioni private ligie alle vedute della maggioranza e finanziate da enti economici o surrettiziamente dallo Stato, significa soltanto che l'attuale maggioranza parlamentare va istintivamente in questa direzione, guardando con fastidio e preoccupazione un mondo come quello dell'istruzione superiore che ha bisogno come l'aria di libertà di ricerca e di pensiero. Ma c'è ancora un aspetto che emerge con chiarezza dalla politica universitaria di questi ultimi anni. Ed è l'abbandono della politica per il diritto allo studio che era stata intrapresa con forza negli anni novanta dai governi di centrosinistra. L'obiettivo della borsa

di studio per tutti gli studenti che ne avrebbero diritto per merito e condizione economica si allontana sempre di più per il mancato adeguamento nella legge finanziaria del 2005 del fondo nazionale integrativo dedicato a questo aspetto. I "prestiti d'onore", previsti dalla legge 390 del 1991 sono stati trasformati in "prestiti fiduciari" sottraendo risorse al sostegno degli studenti capaci e meritevoli privi di mezzi per destinarle a garanzie alle banche della restituzione dei prestiti a chiunque attribuiti; la legge sulle residenze universitarie del 2000 non è stata rifinanziata con la conseguenza di lasciare invariati gran parte dei progetti presentati da università, regioni, cooperative e privati. Si impone, a questo punto, da parte della coalizione di centrosinistra un progetto organico e complessivo per affrontare la crisi dell'istruzione superiore che deve essere concepita come un aspetto essenziale del piano dedicato alla scuola e alla ricerca. Lo spettro del sottosviluppo e dell'emarginazione da qualunque competizione internazionale e dal contributo che questo settore è chiamato a dare allo sviluppo del Paese è ormai presente. Il tempo è scarso. Spetta all'opposizione in parlamento e nel Paese far capire agli italiani l'importanza della partita che si sta giocando.

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

C'è una contraddizione insuperabile tra bisogno di sicurezza e tutela della privacy? Porsi questa domanda, oggi, significa ragionare su una linea sottile, che - senza retorica alcuna - è un confine di libertà.

Da un lato, il diritto alla sicurezza, all'incolumità, alla protezione: la possibilità di vivere, lavorare, intrattenere relazioni sociali in ambienti dove il nostro corpo, la nostra persona e i nostri beni non debbano e non possano essere minacciati da condotte criminali. Dall'altro lato, la capacità/possibilità dell'individuo di sottrarsi a forme di controllo improprie, autoritarie, lesive della sua dignità e invasive della sua sfera personale. Quella sfera da cui ha origine il concetto stesso di privacy. Un termine che "non riesce a contenerla tutta", quella misura di libertà, come scriveva Stefano Rodotà anni or sono. La vita sociale degli individui si fa sempre più astratta: a rappresentarci e identificarci nel consesso civile vi sono infinite mappature: del nostro corpo, dei nostri stili di vita, dei nostri consumi, delle nostre comunicazioni, e altre ancora. Questo "corpo astratto", disincarnato e digitale, gode attualmente di ben poche tutele e garanzie. Per due essenziali ragioni: perché lo sviluppo tecnologico precede l'aggiornamento normativo; e perché esistono forti interessi commerciali che gravitano attorno alla raccolta, conservazione e organizzazione dei dati personali. Ma, per tornare al nostro interrogativo iniziale, qui ci riferiamo esclusivamente a quei casi in cui le potenzialità offerte dalla gestione digitale di informazioni personali possono essere d'aiuto a chi è titolare dell'ordine pubblico: a chi, cioè, è chiamato, per responsabilità istituzionale, a garantire il diritto alla sicurezza. In questa prospettiva, il governo italiano vorrebbe costituire una banca dati centralizzata del Dna, che raccolga i dati genetici di chi è stato recluso per aver commesso alcune tipologie di reato e degli immigrati irregolari colpiti da provvedimento d'espulsione. Al progetto sta lavorando il Comitato Nazionale di Biosicurezza e Biotecnologia, l'organo istituito ad hoc dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, che opera su due distinti fronti: il primo relativo all'istituzione della banca stessa, il secondo alla riscrittura dell'articolo 224-bis del codice di procedura penale, che disciplina i casi in cui le autorità giudiziarie possono sottoporre un individuo all'analisi coatta del patrimonio genetico. Le fasi finali del lavoro riguardano, in particolare, la definizione delle categorie di persone a cui il Dna verrà prelevato, per poi essere conservato sotto forma di codice numerico. Parallelamente, in Commissione Giustizia della camera dei Deputati, procede un testo che vede d'accordo maggioranza e opposizione e che dovrebbe essere licenziato molto presto: permetterà

agli inquirenti, in molti casi senza l'autorizzazione del giudice - ecco il vero punto dolente! - di prelevare il Dna o il sangue degli indagati, prescindendo dalla loro volontà. Per chi volesse opporsi o sottrarsi al prelievo, il disegno di legge prevede sanzioni fino a quattro anni di reclusione. Quella che si va profilando è, dunque, una schedatura genetica ad ampio raggio. I dati genetici sono, tra quelli definibili come "personali", probabilmente i più sensibili: e fino ad oggi sono stati i più tutelati. Possono essere raccolti con grande facilità (basta un capello, un po' di saliva, un frammento di pelle, una

goccia di sangue); forniscono informazioni su tutti gli appartenenti al gruppo biologico della persona alla quale si riferiscono (genitori, figli, fratelli); hanno, per dirla ancora con Rodotà, un'attitudine "predittiva", dal momento che contribuiscono a definire quale potrà essere l'evoluzione della vita di una persona, indicando a quali rischi potrebbe andare incontro e quali malattie potrebbe sviluppare. Molto ci sarebbe da dire sul progetto. Il profilo tecnico della questione (il modo in cui saranno raccolte, classificate, conservate e utilizzate le informazioni genetiche; e, ancora, chi potrà

accedervi, in base a quali prerogative, con quali scopi) è assolutamente centrale e ineludibile. Ma, sullo sfondo, c'è una questione etica, giuridica e politica persino più delicata; e riguarda

il conflitto tra due diritti - sicurezza e privacy - per l'appunto - non necessariamente inconciliabili, ma di difficile, difficilissima composizione. Da un lato, uno degli impieghi dei dati genetici considerati socialmente "più utili" riguarda la prevenzione del crimine; dall'altro, proprio la definizione di un target specifico, di un gruppo preciso di cittadini da schedare e, dunque, da controllare rischia di produrre una discriminazione (un'etichettatura) potentissima; e rischia di incrinare l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, di riprodurre pregiudizi e stereotipi: e infine - più che di prevenire - di orientare. In altre parole, si scheda non per cercare più informazioni, ma per indirizzare pregiudizialmente, e ideologicamente, quella stessa ricerca di informazioni. Per quanto riguarda, poi, la possibilità che questa schedatura divenga coatta, è certo che nella "misura" del potere inquisitorio dello Stato risiede uno dei confini più fragili e scivolosi che corrono tra democrazia e totalitarismo. E l'argomento per cui chi non ha niente da temere non ha neppure niente da nascondere - e, pertanto, nessun motivo per opporsi a schedature di questo tipo; o al controllo delle sue comunicazioni telefoniche e digitali, dei suoi spostamenti, dei suoi consumi, del suo stato di salute, del suo rendimento produttivo... - è questo argomento, dicevamo, è stato spesso un temibile strumento di restringimento delle libertà personali. Ma, detto questo, restiamo convinti che quella tra libertà personale e sicurezza pubblica non sia una contraddizione insuperabile: e conviene affrontarla. Partendo, magari, dall'analisi di Robert Castel. Il quale evidenzia come i due sistemi della "sicurezza sociale" e della "sicurezza civile" vanno divergendo paurosamente, almeno da un quarto di secolo. La tendenza in atto in Europa e negli Stati Uniti vede il potere centrale preoccuparsi sempre più dell'incolumità degli individui (e per assolvere a questa preoccupazione si organizza in Stato Controllore, a "tolleranza zero") e sempre meno di quelle garanzie sociali che presiedono alla qualità della vita dei cittadini. E questo porta a ignorare che è esattamente l'indebolimento di quelle garanzie sociali a produrre minacce diffuse proprio contro la "sicurezza" cui ognuno ha diritto; e che la percezione (vera o presunta) del pericolo "fisico" può avere origine nella crescita dei fattori di rischio "sociali" a cui i cittadini sono esposti (disoccupazione, impoverimento, mancata tutela pubblica della salute...).

# La sicurezza sociale non sempre è «civile»

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

<p><b>l'Unità</b></p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE  <b>Marialina Marcucci</b>          PRESIDENTE  <b>Giorgio Poidomani</b>          AMMINISTRATORE DELEGATO  <b>Francesco D'Etore</b>          CONSIGLIERE  <b>Giancarlo Giglio</b>          CONSIGLIERE  <b>Giuseppe Mazzini</b>          CONSIGLIERE  <b>Maurizio Mian</b>          CONSIGLIERE</p> <p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."          SEDE LEGALE:          Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 5274          del 2/12/2004</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>00153 Roma, Via Benaglia, 25              tel. 06 585571, fax 06 58557219</li> <li>20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2              tel. 02 8969811, fax 02 89698140</li> <li>40133 Bologna, via del Giglio 5              tel. 051 315911, fax 051 3140039</li> <li>50136 Firenze, via Mannelli 103              tel. 055 200451, fax 055 2466499</li> </ul> <p>Stampa:  <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano          Fac-simile:  <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)  <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma  <b>Ed. Teletampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)  <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari  <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:  <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità  <b>Publikompass S.p.A.</b>          Via Carducci, 29 - 20123 MILANO          Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490          02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b></p> <p>CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b>  <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano)  <b>Luca Landò</b> (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale)  <b>Nuccio Ciconte</b>  <b>Ronald Pergolini</b></p> <p>ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b></p>	<p>La tiratura de l'Unità del 19 febbraio è stata di 138.896 copie</p>	

Scrivere a [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)